



## Sorprese mediatiche Nell'anno dannunziano il Vate diventa il poeta più cliccato della Rete

Il detto *Pernon dormire* coniato da Gabriele D'Annunzio calza a pennello a Giordano Bruno Guerri, Presidente della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani di Gardone, la Casa Museo del Vate che preferiva vivere sovrumaneamente. Se quest'anno Mondadori ha pubblicato l'Opera Omnia in e-book, su Google il Poeta si è rivelato come l'autore più cliccato nel 2013. È stato l'anno delle celebrazioni indette in occasione del 150° anniversario dalla na-

scita del Vate (12 marzo 1863). Bruno Guerri enumera tutte le iniziative intraprese: dai francobolli emessi da Poste Italiane alla moneta coniatata dalla Zecca, ai restauri del Laghetto delle danze situato nella parte più selvaggia dei giardini della villa già appartenuta ad uno studioso tedesco. Se l'8 giugno è stato inaugurato il Museo della Nave Puglia - incastonata all'interno dei giardini - è nutrito l'elenco degli artisti e degli artigiani di va-

glia che hanno partecipato alle celebrazioni: da Buccellati, autore di una scatola in argento con su inciso l'epigramma *Io ho quel che ho donato*, alla sartoria Chiussi, già di fiducia del Poeta. Fino alla Luxardo il cui Sangue morlacco fu il nome scelto da D'Annunzio per il liquore ottenuto dalle cille marasche. L'anno dannunziano terminerà a Gardone il 2 marzo 2014 con una festa immaginifica. AL. PEZZ.

# ETICA DEL FUORILEGGE



Scena dalla fiction «Il generale dei briganti» di Paolo Poeti su Raiuno. Sotto, il libro di Gonzato [us]

## Quando Zanzalù e gli altri briganti divennero piccoli Robin Hood d'Italia

Il gardesano dedito al crimine per vendetta, il carrettiere-dandy, la donna che odiava i Savoia  
Nel libro di Gonzato svettano le piccole storie di criminali di tre secoli spessi ispirati dalla giustizia

PAOLO BIANCHI

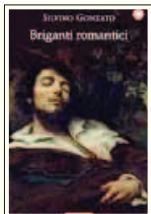
■ ■ ■ Anche l'Italia ha i suoi Robin Hood, uomini e donne che un bel giorno, per opporsi a qualche prepotente, divennero fuorilegge. Alcune fra le storie più significative sono state raccolte da **Silvino Gonzato** in *Briganti romantici* (Neri Pozza, pp. 256, euro XX), un libro che ripercorre le gesta di famosi banditi facendo leva su un'accurata ricostruzione storica e avvalendosi di una struttura narrativa piuttosto romanzesca.

Si va dalla fine del Cinquecento ai primi del Novecento. Le vicende hanno in comune una caratteristica dei protagonisti: non erano criminali per vocazione, lo diventarono soprattutto perché trascinati dagli eventi. Come Giovanni Beatrice, detto Zanzanù (1576-1617), di Gargnano, nell'Alto Garda. Il suo era «il cuore normale di un uomo diventato fuorilegge perché, non avendo ottenuto giustizia per i torti e le soperchierie che avevano patito i suoi genitori, i suoi fratelli e lui stesso a opera di una potente famiglia del luogo, aveva deciso di farsela da solo, stando in nemici a uno a uno e uccidendoli». All'origine di tutto c'era un'aggravatissima faida familiare, che l'autore provvede a descrivere, dandoci il quadro di un'epoca in cui, sotto la Serenissima, la giustizia pareva affidata in gran parte ai cacciatori di taglie. La parola stessa «bandito» si-

gnifica «colui che è colpito da bando», vale a dire chiunque fosse pubblicamente indicato dalle autorità come nemico dell'ordine costituito e perciò meritevole della pena capitale. Zanzanù voleva soprattutto vendicarsi di Giacomo Sette, detto il Chierico, un vero e proprio serial killer di quei tempi. Coinvolto in una girandola di delitti e datosi alla macchia, perfezionò la tecnica del sequestro di persona. Di fatto, cominciò a colpire i ricchi per vendicare i poveri dei soprusi a cui erano sottoposti. Zanzanù fece una brutta fine, il che è un'altra caratteristica che hanno in comune tutti i briganti scelti da Gonzato per questo suo libro.

Antonio Tosolini, detto Toni Menotto (1759-1794), era friulano di Adorgnano, una frazione di Tricesimo (oggi provincia di Udine). Il suo atto di ribellione si manifestò contro il conte Antonio Valentini, per il quale Menotto lavorava come bracciante. Da quel momento in poi il giovane si prodigò in una lotta contro la nobiltà, una classe ormai parecchio decaduta mentre anche il potere dei Dogi si avviava al tramonto. Organizzata una banda, il brigante Menotto si dedicò a depredare i carri dei proprietari terrieri, dei mercanti e

persino dei contrabbandieri. E a quanto sembra i contadini stavano dalla sua, segnalandogli i movimenti degli sbirri che Venezia mandava a stanarlo. Menotto era una personalità romantica per la sua audacia; per il rapporto d'amore con una ragazza, Anna Bidins, che morì appena ventenne, e per il carisma. Molti ragazzi intelligenti e di belle speranze lo seguirono, perché l'alternativa era spesso la fame, e la pellagra. Ci volle un atto di tradimento perché Menotto venisse preso.



Uno che seppe esercitare il suo ruolo con un certo umorismo fu il brigante Giuseppe Mayno, detto Mayno della Spinetta (1780-1806), attivo nei dintorni di Alessandria. A vent'anni fu testimone della battaglia di Marengo, tra i francesi comandati da Napoleone e gli austriaci, che soccomberono. Una carneficina, in cui andò di mezzo anche la popolazione civile e alla quale seguì un periodo di malversazioni da parte della Francia. Piuttosto che rispondere alla leva obbligatoria, Mayno mise in piedi una sua guerra personale. Avendo rapinato un generale della croce della Legion d'onore, se la appuntò al petto e si autoproclamò re di Marengo e imperatore delle Alpi.

Anche lui aveva una donna amata,

che sposò, e una figlia. A proposito di donne, va detto che alcune preferirono seguire i compagni in clandestinità piuttosto che rimanere a casa a trepidare per la loro sorte. L'esempio che Gonzato illustra riguarda Michelina Di Cesare (1841-1868). La giovane donna salì a nascondersi sui monti del Casertano insieme al marito Francesco Guerra. Erano i tempi dell'Unità d'Italia, e i Savoia apparivano meno popolari dei Borbone agli occhi della popolazione rurale. La ragazza, priva d'istruzione, ma non d'intelligenza, si dimostrò subito astuta e coraggiosa. L'appartenenza al gentil sesso non le permise tuttavia di ottenere un trattamento privilegiato il giorno in cui, tradita, cadde sotto il fuoco dei soldati piemontesi.

Significativa infine anche la storia di Francesco Demicheli, detto il Biondin (1871-1905). Il giovane, pur non bellissimo, era un rubacuori e si esercitava nell'arte della seduzione con le mondine del Veronese. Lui faceva il carrettiere, ma vestiva sempre in modo elegante. Il suo passaggio nelle fila dei banditi avvenne all'improvviso, quasi per un equivoco. Il Biondin nella sua breve ma intensa carriera non rinunciò alla passione per le donne, e fu anche per questo che l'immaginario popolare lo elevò di grado. Una cosa che hanno in comune i briganti, infatti, è il saper eccitare la fantasia della gente onesta.

## «Come fossi solo» di Magini Storie da Srebrenica nel solco narrativo di Dürrenmatt

MARTINO CERVO

■ ■ ■ Non a caso **Friedrich Dürrenmatt** ha edificato i suoi vertici di straniamento e di perfezione narrativa scrivendo di giustizia, processi, magistrati. Si parvalicet, il tentativo, acerbico e riuscito, di **Marco Magini** (classe 1985), che **Giunti** porta in libreria dopo il riconoscimento della critica al Premio Calvino 2013, muove un passo interessante in questa scia. *Come fossi solo* (224 pagine, 14 euro) è la storia, basata su fatti e personaggi realmente esistiti mescolati alla letteratura, del massacro di Srebrenica (luglio 1995) e del processo istruito al Tribunale internazionale dell'Aia per giudicare i suoi responsabili.

Il racconto è costruito sull'intreccio di tre sofferenze: c'è Drazen, soldato serbo arruolatosi per evitare guai peggiori, che si trasforma in massacratore di musulmani in uno dei peggiori eccidi della storia europea contemporanea. C'è Dirk, casco blu olandese che in un'afosa estate slava passa dal tran tran di un'inerzia senza senso al farsi inevitabile complice della strage stessa: sono i soldati dell'Onu a consegnare ai serbi le liste dei civili di Srebrenica da evacuare. Liste che diventano condanne a morte perché i miliziani caricano la popolazione sui pullman e ammazzano tutto: quasi diecimila esecuzioni di civili tra il 12 e il 16 luglio. L'Onu rimborserà la benzina. E c'è Romeo Gonzalez, magistrato promosso all'Aia che vede trasformarsi un sogno di carriera in un abisso kalfiano dove l'idea stessa di giustizia è impossibile. L'unica condanna, infatti, è quella di Drazen: quello che, con la sua testimonianza, ha illuminato i contorni dell'eccidio.

I continui flashback dei capitoli raccontano Srebrenica vista dagli occhi di due protagonisti "meno colpevoli" di altri: il serbo costretto a fuggire per la perdita dell'innocenza e quella della vita, e il ragazzo olandese che non può opporsi a nulla, ultimo ingranaggio di uno delle più clamorose connivenze criminali della non gloriosa storia recente delle Nazioni Unite. Ma a rendere interessante il romanzo è soprattutto la figura di Gonzalez, e i suoi dialoghi con i colleghi nella maturazione della sentenza (10 anni, poi ridotti a 5 in appello). Nella lettera in cui il giudice ammette il suo fallimento e annuncia il suo ritiro, epilogo opposto a quello che aveva sognato accettando l'incarico, c'è forse il punto più riuscito del libro. Qui Gonzalez piange su un meccanismo giudiziario che pretende di applicare regole "normali" all'abisso del massacro etnico, per di più protetto e agevolato dai soldati della comunità internazionale.

«Può esistere la giustizia degli uomini?», arriva a chiedersi in quello che diventa un piccolo manifesto contro i presupposti filosofici del giustizialismo. La toga spagnola vede la sproporzione tra il suo lavoro, che ha sempre inteso come quello di un «ordinatore» del caos degli umani, e l'annullamento totale di ogni regola che è all'origine di Srebrenica. L'orrido che si spalana gli fa così chiedere la condanna di un uomo che avrebbe voluto assolvere con formula piena, perché nell'eccidio è stato l'unico che ha avuto il coraggio di raccontare l'indicibile, accusando se stesso. Ma le stesse regole della legge - in quello strano e discusso tribunale che è l'Aia, tentativo di applicare la norma all'assurdo - gli impongono la sentenza opposta. Il risultato è l'afasia della giustizia, culminata in una condanna per l'unico male banale possibile nell'odio balcanico: scegliere di non farsi ammazzare.